

RIFLESSIONI ESTIVE

Il 2008-2009 è stato un anno di forte ripresa del conflitto sociale in tutta Europa. Cause e complici la crisi economica, che ha spinto in piazza i lavoratori in difesa del posto di lavoro e del potere d'acquisto del salario, e le riforme di scuole e università sulla scia del processo di Bologna, che hanno acceso la rivolta studentesca contro la svendita e mercificazione dell'istruzione pubblica.

In questo contesto a Milano abbiamo assistito anche a lotte con vertenze precise, al di là del generale "noi la crisi non la paghiamo", che hanno acquisito forza grazie al clima generale di mobilitazione. In particolare: la lotta degli operai della INNSE di Lambrate contro la chiusura dell'officina, la resistenza allo sgombero e la rioccupazione del CSOA Cox 18, la lotta dei rifugiati politici per il riconoscimento dei propri diritti.

Queste lotte hanno qualcosa in comune tra loro, ed anche con la cosiddetta Onda studentesca: sono riuscite ad emergere, far parlare di sé, durare e – talvolta – vincere, grazie all'occupazione di spazi pubblici e privati (cioè la presenza sul territorio) e alla capacità di essere condotte in modo unitario, senza divisioni. Portano una grande lezione soprattutto sull'importanza e l'efficacia dell'essere presenti sul territorio (il proprio territorio), spazializzare una protesta: questa non potrà più venire ignorata, aggregherà sempre più persone e diventerà un esempio ed un catalizzatore per altre lotte. È successo all'officina di Lambrate, per le strade del Ticinese e nello stabile di via Conchetta 18, a Bruzzano e ai giardini di Porta Venezia, nelle piazze e nei chiostri universitari riempiti dagli studenti in agitazione.

Questo testo vuole essere una breve analisi delle situazioni citate sopra, dei loro elementi peculiari e delle lezioni che se ne possono trarre.

LO SGOMBERO E LA RIOCCUPAZIONE DI COX 18

Il 22 gennaio le forze dell'ordine procedono, senza preavviso alcuno, allo sgombero del CSOA Cox 18 situato in via Conchetta 18, pieno quartiere ticinese. Immediatamente e per tutto il mese successivo si susseguono iniziative in risposta: blocchi stradali, cortei improvvisati e non, presidi a palazzo Marino e nel quartiere (piazza XXIV maggio in particolare), assemblee pubbliche. Alle iniziative partecipano compattamente tutte le realtà milanesi, il risultato sono numeri in piazza prima impensabili e una molteplicità di iniziative diffuse in tutta la città. Giocano a favore di Cox il legame col territorio, ovvero il quartiere Ticinese all'interno del quale hanno luogo molte iniziative, e la presa di posizione di molti artisti e intellettuali, in particolare in difesa della Libreria Calusca.

La questione diventa insomma metropolitana e gli appelli e le piazze piene hanno infine la meglio sulle logiche dell'amministrazione comunale: il 13 febbraio, due settimane dopo che un immenso corteo aveva attraversato il centro cittadino, Cox 18 viene rioccupato con la partecipazione di tutti i CS dell'area milanese e restituito alla città. **Uniti si vince.**

Appello per le iniziative in solidarietà con il c.s.o.a. Cox 18

Riprendiamoci Cox 18, la Calusca e l'archivio Primo Moroni

Il 22 gennaio 2009 alle 7.00 del mattino un centinaio di poliziotti è entrato nel Centro Sociale Conchetta, fondato più di 33 anni fa e della libreria Calusca nata nel 1971 e del prezioso e storico archivio Primo Moroni.

La risposta della città è stata tempestiva, in breve si sono radunati davanti ai blindati delle forze dell'ordine molti compagni, amici, abitanti del quartiere.

Si tratta di uno sgombero illegale che non tiene conto di una causa intentata dal comune al centro sociale nel mese di luglio 2008 per la riappropriazione dei locali, una vertenza ancora in corso. Il vicesindaco De Corato, da sempre in prima linea contro le realtà cittadine non omologate, scarica su questore e prefetto la responsabilità dell'operazione. Il Pubblico Ministero sostiene di essere stato avvisato a giochi fatti. Poco importa, tutti, invece, concordano che l'importanza dell'operazione è che il Comune non perda il valore dell'area. Si tratta di una questione "patrimoniale", come se questo bastasse a spiegare e a giustificare tutto.

Il risultato, al momento, vede il centro sigillato e sotto sequestro con tutti i materiali dentro, compresi i libri e le riviste della libreria e dell'archivio. Il Centro Sociale Conchetta, la Calusca, l'Archivio Primo Moroni rappresentano un pezzo di storia importante, e testimoniano oggi la possibilità di eludere il principio di mercificazione. Con essi, in buona compagnia, diversi altri centri sociali, luoghi di libero accesso e libero scambio. La loro sopravvivenza deve essere la sopravvivenza della libertà di agire, di farci padroni del nostro futuro, di non essere pesati per quanto possiamo / sappiamo / vogliamo spendere.

Per quanto ci riguarda non consideriamo chiusa la partita, riconosciamo chi rifiuta l'omogeneità del pensiero unico del mercato: ci vogliono compatibili, compratori comperabili, ordinati e consenzienti, resteremo ciò che sappiamo essere, ciò che siamo: originali, comunicanti, disomogenei.

Chiediamo a tutti di farsi carico di un pezzo di questo percorso, che è percorso di tutti.

Stasera 23 gennaio '09 alle ore 18.30, nella piazza di fronte alla stazione di P.ta Genova: volantinaggio per il quartiere.

Alle 21.30 concerto sotto l'arco di piazza XXIV maggio

***Domani SABATO 24 GENNAIO'09 manifestazione.
Concentramento ore 15.00 in piazza XXIV maggio.***

I compagni e le compagne di Milano presenti all'assemblea cittadina del 22/01/09 presso la sede USI di viale Bligny

LA LOTTA DEGLI OPERAI DELLA INNSE

La INNSE-Presses di Lambrate è l'ultima officina ancora attiva di tutta l'area ex – Innocenti, che negli anni '70 produceva la Mini e la Lambretta e dava lavoro a migliaia di operai. Oggi sono rimasti in 49. Negli anni '90 con la privatizzazione dell'IRI (di cui la innse era entrata a far parte) si susseguono numerosi e travagliati cambi di proprietà, l'ultimo proprietario – il torinese Genta – decide dopo soli due anni di chiudere la fabbrica e rivendere i macchinari, si tratta di macchine per la lavorazione del metallo enormi ma precisissime, come poche ce ne sono in Europa. Il 31 maggio 2008, senza preavviso, dichiara la chiusura dell'officina e l'avvio della procedura di mobilità per operai e impiegati. Questi non ci stanno, il giorno stesso (sabato) rientrano in fabbrica e continuano a lavorare. Continueranno anche quando, in agosto, saranno licenziati, continuando a eseguire le commissioni che arrivano. Sarà la polizia a metterli alla porta a metà settembre, da lì comincia un presidio permanente all'interno di una ex portineria, gli operai non sono intenzionati a lasciare il posto dove lavorano. Nei mesi successivi si susseguiranno trattative e tentativi del proprietario di prendersi le macchine e smantellare l'officina, talvolta degenerati in scontri tra operai e polizia. All'inizio di agosto il presidio è ancora lì e le macchine pure.

Sembra una lotta fuori dal tempo, ma gli operai mostrano una grande dignità: evitano di farsi strumentalizzare dalla politica, evitano di ricercare il clamore mediatico, semplicemente presidiano il proprio posto di lavoro, con la determinazione di chi ha passato una vita a lavorare. Determinazione e gentilezza. Chiunque sia passato dal presidio, per dare la propria solidarietà o anche solo per farsi raccontare cosa stia succedendo, e non si lasci scoraggiare dalla ruvidezza dei modi, si è accorto di come l'ospitalità venga sentita quasi come un dovere, pur nell'austerità di una situazione d'emergenza.

La lezione di **dignità, coerenza e tenacia** di questa lotta, comunque vada, sarà un esempio per qualsiasi altra situazione.

Intervista a un operaio

Il 31 maggio 2008 arrivano le lettere che aprono le procedure di mobilità. Qual è stata la reazione degli operai? Da dove nasce la scelta di occupare la fabbrica?

La reazione è stata rabbiosa, il secondo turno aveva lavorato fino alle 22.30 di venerdì e la fabbrica era piena di materiale da lavorare. Il 31 maggio avevamo in mano non solo l'apertura della procedura di licenziamento (mobilità) ma anche la cessazione dell'attività. La decisione del padrone era quella di non farci più entrare in fabbrica da quel momento.

Sabato in poche ore ci siamo trovati tutti davanti al cancello, la decisione è presa "o entro stanotte (sabato) rientriamo in fabbrica o l'officina è persa per sempre". Alle 2 di notte superiamo il muro, in corteo rientriamo nel capannone. Polizia dappertutto ma non interviene.

Si sono trovati di fronte due volontà, quella del padrone e quella degli operai, noi abbiamo rifiutato nei fatti la volontà del padrone ed abbiamo imposto la nostra.

Perché, con la procedura di mobilità aperta, si sceglie di portare avanti il processo produttivo e continuare a lavorare?

Ci organizziamo per tutelare l'officina sotto uno stretto controllo, tre turni di presidio fino a martedì 3 giugno, primo giorno lavorativo. Alle 6.30 il primo turno inizia a lavorare regolarmente come se niente fosse, l'unica novità è che non c'è il padrone, per lui la fabbrica è formalmente ferma. Operai, impiegati, tecnici riprendono l'attività, le commesse ci sono, il macchinario funziona, perché fermarsi? Si ha l'impressione di fare una cosa giusta, finché la fabbrica funziona è possibile resistere alla sua chiusura, al suo smantellamento.

Come ha fatto una fabbrica che lavorava in autogestione a trovare e gestire i rapporti con i fornitori e i clienti?

Per definire la nostra esperienza non abbiamo mai usato il termine autogestione, per noi è stata una diretta gestione operaia della fabbrica sapendo che era transitoria, limitata, più che altro un braccio di ferro, più che altro uno scontro fra il dispotismo del padrone e la resistenza degli operai.

Il rapporto con i fornitori e i clienti ha superato ogni formalità per la ragione comprensibile che avevamo dei pezzi unici in lavorazione, che non sarebbe stato facile portarli via e tanto meno riprodurli in altre officine. Conveniva scendere a patti: concordare con noi, gli operai, il proseguimento delle lavorazioni, accettare lo scambio fuori un pezzo finito dentro l'altro. Noi dall'altra garantivamo produzione negli standard abituali.

Come vi siete organizzati per gestirvi tra voi? Com'era organizzata la presenza in fabbrica? Come venivano prese le decisioni?

In realtà eravamo tutti coscienti di partecipare ad un accanito braccio di ferro col padrone, la presenza in fabbrica era garantita dalla sensazione di "essere al fronte", e non esserci era quasi come non partecipare ad uno sciopero. Formalmente le assenze e i permessi venivano gestiti dall'ufficio del personale, ma il riferimento non era più il "capo" ma la collettività operaia.

Ognuno è stato in ferie come voleva, in permesso secondo le sue necessità, ma ognuno ha svolto la sua attività lavorativa come scelta cosciente per resistere alla chiusura della fabbrica. Eravamo tutti in permesso retribuito, potevamo starcene a casa mentre il Genta smantellava le macchine, abbiamo scelto altro.

Per le decisioni abbiamo usato lo strumento delle assemblee, in ogni momento, quando ne sentivamo il bisogno, per le questioni spicciole erano i componenti della RSU a gestire la quotidianità.

La mancanza di un padrone implica la mancanza di un riferimento e un controllo superiore. Come sono cambiati i rapporti tra voi nel momento in cui lavoravate per voi stessi anziché per qualcun altro?

Sapevamo tutti che la forma di lotta che avevamo adottato, quella di continuare la produzione, richiedeva un impegno diretto di ognuno. Molto semplicemente si lavorava puntando sul livello di coinvolgimento per quello che stavamo facendo, chi tirava di più il carretto, chi meno, senza drammi. Discussioni accese ci sono state ma si sono svolte sempre nell'ambito di un obiettivo, non far passare la linea del padrone: la chiusura. Per dimostrare che l'officina funzionava alcuni operai hanno sviluppato un impegno anche superiore alla media ma nell'insieme il clima era più disteso scegliendo momenti di pausa, di confronto, liberi dall'oppressione del dispotismo della gerarchia di fabbrica.

Autogestire un'officina non significa solo lavorarvi, ma anche assicurare dei servizi all'interno (mensa, pulizie...). Com'erano affrontati i problemi nella pratica?

È vero, abbiamo dovuto organizzare i servizi, la mensa, la pulizia e il presidio di notte. Anche qui abbiamo "trasformato" operai che non avevano lavoro immediato in "cuochi", bisogna riconoscere molto bravi. Gestivano la mensa che ha mantenuti gli stessi orari di sempre. Per le pulizie le squadre a turno, compresi i capi e gli impiegati di produzione. La parte più pesante, i turni di vigilanza la notte, il sabato e la domenica, zanzare e il caldo ci hanno torturato per tutta l'estate, ma abbiamo retto bene.

Pensate che la vostra esperienza possa essere un esempio per altre realtà o che sia maturata in una situazione eccezionale?

La nostra lotta ha delle caratteristiche particolari ed è indubbio, ma due questioni hanno un valore generale, la prima le decisioni del padrone non vanno accettate come definitive, inviolabili, risolutive, possono essere messe in discussione, rigettate, capovolte. La seconda, la fabbrica è formalmente del padrone ma nella sostanza è degli operai che vi hanno lavorato, il macchinario è stato comprato e ammortizzato tenuto in funzione dal lavoro operaio. Gli operai in qualche modo possono rivendicarlo come proprio. Terzo, la comunità operaia se è unita e compattata è molto forte e piegarla è difficile.

In che modo è avvenuto lo sgombero? A che ora vi hanno sgomberato? Qual è stata la risposta?

Il 17 settembre alle 5.30 di mattina l'esperienza di gestione operaia della INNSE ha fine. Lo impone la forza pubblica su ordine del magistrato che mette sotto sequestro la fabbrica. Alle 5.30 funzionari della Digos mettono alla porta gli operai che presidiano l'officina e impediscono al primo turno di entrare a lavorare. Una fabbrica in funzione è chiusa con la forza. Via Rubattino è piena di polizia e carabinieri, organizziamo un blocco stradale fino a sera, ma è impossibile rientrare in fabbrica. La società politico-sindacale quasi non se ne occupa, eppure l'esperienza degli operai della INNSE prenderà sempre più importanza nelle lotte di oggi fra operai e padroni.

LA LOTTA DEI RIFUGIATI POLITICI

La deriva razzista dell'amministrazione comunale non risparmia neanche chi il diritto a stare qui e ad essere integrato ce l'avrebbe – oltre che per umanità – anche per legge. Ad aprile qualche centinaio di richiedenti asilo occupa uno stabile alle porte di Milano per reclamare i propri diritti. Nel giro di pochi giorni vengono sgomberati violentemente ma loro non mollano, chiedono una soluzione collettiva alla loro situazione ed evitano di farsi dividere. Da allora si stabiliscono ai bastioni di Porta Venezia, abbastanza vicini al centro da non potere essere ignorati, tengono duro anche di fronte alle proposte assolutamente ridicole del Comune e alle pressioni della polizia, che nega sistematicamente il centro città ai cortei e procede a continue identificazioni e minacce. Con la loro perseveranza si allarga anche il fronte della solidarietà, vengono organizzate ad esempio numerose “notti bianche” in piazza Oberdan. Sono ancora lì, chiedono solo diritti e dignità, di sicuro hanno tutte le motivazioni per **resistere un minuto in più** di chi vorrebbe tornare ad ignorarli.

La dignità si conquista – Su come un Rifugiato politico può lottare per i propri diritti nella tollerante città di Milano

21 aprile 2009

Strano modo che hanno le istituzioni di trattare i problemi. Strano è anche il fatto che si considerino le persone come problemi, anziché il target primario del proprio lavoro (come chiunque in buona fede potrebbe pensare, ma forse al punto in cui siamo la buona fede è meglio lasciarla stare).

Innanzitutto: un problema non è tale non solo finché non emerge, ma finché non è così palese che neanche il giornale più asservito possa ignorarlo (attenzione, non analizzarlo e darne la propria lettura di parte, semplicemente ignorarlo).

In secondo luogo: un problema palesato cessa di essere un problema non solo se viene risolto, ma anche se viene ricacciato nell'ombra, con l'indifferenza complice dell'opinione pubblica, che di questo problema non vede l'ora di dimenticarsi per non doversi mettere in discussione.

Questo è quanto successo in questi giorni in via Senigallia a Bruzzano, alle porte di Milano.

Venerdì circa duecento rifugiati politici e richiedenti asilo, perlopiù eritrei, somali, sudanesi ed etiopi, in fuga da guerra e povertà, occupa un edificio abbandonato da tempo come estremo tentativo di

uscire dall'ombra e vedere riconosciuti i propri diritti. Rivendicano il diritto alla casa, al lavoro, alla dignità. Almeno il rispetto delle convenzioni internazionali: l'Italia riceve milioni di euro dall'UE per l'assistenza ai rifugiati (che è un atto dovuto), lo Stato però si dimentica di loro. Le forme di assistenza sono pochissime, molti vivono per strada, vanno a ingrossare le fila dei "pericolosi e indecorosi" poveracci additati all'opinione pubblica come causa di ogni male e giustificazione di qualsiasi legge autoritaria e liberticida, come se per loro la parola "persona" fosse inadeguata. Non possono neanche lasciare il nostro paese, sono tutti registrati con le impronte digitali e devono stare qui. Hanno dei diritti come rifugiati politici, ma vengono sistematicamente ignorati: chiusura dei dormitori pubblici, sgomberi di abitazioni, proteste eclatanti represses e dimenticate, negli ultimi anni Milano - città col cuore in mano - per loro è stata questo.

Ma torniamo a noi. La Questura decide di censire gli occupanti valutandone i casi uno per uno, frattanto il numero di occupanti sale (si parlerà di oltre 400 persone, 299 censite dalla polizia), si organizzano

perché l'edificio diventi sempre più abitabile che per strada, da soli, non ci vuole tornare nessuno, compaiono i primi striscioni con le rivendicazioni: chiedono pace, casa, lavoro, il riconoscimento del proprio stato di rifugiati, dignità. In risposta, Decorato si affretta ad affermare che Milano assiste già 300 profughi e non può accogliere clandestini da tutt'Italia, in seguito accuserà i centri sociali di avere organizzato l'occupazione (si vede che oggi pretendere la dignità è un affare da estremisti).

Ecco, il problema - delle persone che chiedono il rispetto dei propri diritti - si è palesato.

La soluzione? Martedì mattina (oggi, ndr) un ingente schieramento di Celere e Carabinieri in tenuta antisommossa si presenta allo stabile occupato e procede allo sgombero. Molti migranti non sono presenti, sono a far colazione all'esterno, la polizia blocca quelli all'interno (circa 120) e propone - solo per loro - una trattativa consistente in un incontro in Comune (che offrirà soluzioni ridicole e solo per alcuni), "ospitalità" in CPT in giro per l'Italia e cose del genere. Lo sanno bene: se in gruppo il problema emerge, la divisione indebolisce, separarli equivarrebbe di fatto a ricacciare il problema nell'ombra, lontano dagli occhi lontano dal cuore.

I rifugiati non ci stanno, quelli che erano all'esterno, esclusi dalla trattativa, tornano ma la Celere non li fa rientrare per ricongiungersi agli altri, si dirigono allora ad occupare i binari della stazione di Bruzzano per protesta. Da qui in poi si susseguiranno - provocando numerosi feriti - le cariche della polizia su gente che sventola il permesso di soggiorno e la richiesta di asilo politico, prima alla stazione e poi più volte durante il corteo che si dirige verso Milano centro, ma dovrà fermarsi all'ex Paolo Pini dove si tiene un'assemblea.

Il problema non vuole tornare nell'ombra? Ecco la violenza di Stato, a tutelare le tasche e le coscienze (o il voto?) degli onesti cittadini.

Sta a noi, studenti, movimento e società civile, far sì che i problemi emergano e vengano risolti anziché nascosti e ignorati, soprattutto quando i "problemi" si possono ascoltare e guardare negli occhi e dovrebbero vedersi riconosciuta la stessa dignità che pretendiamo per noi stessi.

Aggiornamento del 22 giugno

Dopo lo sgombero, la lotta non si ferma: il giorno seguente si tiene un corteo, giovedì 23 aprile i migranti vengono circondati da reparti antisommossa ai giardini di Porta Venezia, portati in commissariato e identificati nuovamente. Il Comune propone una soluzione nei dormitori, con uomini e donne divisi. I migranti accettano un periodo di prova, ma dopo 15 giorni (il 7 maggio) escono spontaneamente, trovando più dignitoso il dormire in piazza Oberdan piuttosto che le condizioni imposte dal Comune. Seguono altri cortei, con la solidarietà dei cittadini e di comitati di sostegno alla loro lotta. Continueranno anche le intimidazioni: ai più attivi nella lotta viene notificato l'avvio del procedimento di revoca dello status di rifugiato politico oppure vengono minacciati di espulsione, spesso la polizia si presenta in Porta Venezia la mattina presto per dei "controlli" (a volte qualcuno viene portato in Questura e poi rilasciato), a chi risulta non ancora identificato viene intimato di andare a dormire da un'altra parte, lontano dal centro; viene continuamente respinta la richiesta di poter sfilare in corteo per il centro cittadino. I migranti non mollano, in questi giorni alle intimidazioni della polizia si aggiunge il tentativo del Comune di farli "sloggiare" mandando sistematicamente l'AMSA a lavare le strade ad orari improbabili. È solo questa Milano?

L'ONDA STUDENTESCA

Un'esplosione che nessuno avrebbe saputo prevedere, una presa di parola collettiva da parte degli studenti, una voglia di partecipazione come non si vedeva da troppo tempo. Un passo indietro sulle pratiche da parte di chi militanza già la faceva, e un movimento, se non unitario, almeno unito nelle rivendicazioni.

Se abbia davvero ottenuto dei risultati è presto per dirlo, di sicuro il movimento studentesco è stato il protagonista indiscusso di quest'anno, creando un immaginario di ribellione che gli ha permesso di essere l'unica vera opposizione al populismo delirante dei partiti. Oltre a far riscoprire la cultura e la ricerca pubbliche come un valore da difendere, per una società che si vuole aperta e democratica.

La forza di questo movimento è stata la capacità di svilupparsi negli atenei e poi portare all'esterno le proprie istanze senza riproporre schemi vecchi o perdere le proprie specificità.

I giovani hanno mostrato una capacità di reinventarsi che ha mandato in tilt gli apparati di controllo e obbligato l'opinione pubblica ad interessarsi di loro. Riempire le piazze ha reso possibile che si sviluppasse una **presa di coscienza collettiva** che è stata poi il corpo delle mobilitazioni.

LA REPRESSIONE NON CI FERMA – SOLIDARIETA' AGLI STUDENTI ARRESTATI *-riflessioni su un anno di movimento studentesco e sugli arresti degli ultimi giorni-*

Lunedì 6 luglio, su ordinanza della Procura torinese vengono arrestati, in varie città italiane, 21 studenti, per fatti riguardanti gli scontri al corteo del 19 maggio a Torino contro il G8 University Summit. Di questi studenti (i cui arresti sono stati tutti eseguiti in forma preventiva e non dovuti ai risultati di un processo) 16 finiranno in carcere e 5 ai domiciliari.

Non vogliamo qui fare un bilancio delle giornate di contestazione al G8 U.S., nè ridiscutere i motivi che ci spinsero a scendere in piazza, nè ricordare come l'attuale governo stia reprimendo le varie espressioni di dissenso, militarizzando le città e colpendo chi si oppone all'attuale stato di cose e al modo di (non?) gestire la crisi economica.

Vogliamo invece condividere alcune riflessioni sul significato di quest'ondata repressiva per noi studenti.

Partiamo a monte, dall'importanza che ha avuto (ed ha tutt'ora) il movimento dell'Onda.

In un contesto di crisi e di conseguente esasperazione dei conflitti sociali, l'Onda è stato un movimento nuovo, giovane, partecipatissimo e in grado di guadagnarsi le simpatie di tutti grazie alla sua spontaneità e trasversalità.

L'Onda ha messo in difficoltà gli apparati repressivi sia con la propria imprevedibilità (fatta di cortei improvvisati e blocchi) sia con il dialogo aperto coi cittadini.

L'Onda è stata un movimento che per mesi ha riempito le piazze con migliaia di persone, ridando significato agli spazi pubblici come presidio della vera democrazia e segnando realmente una discontinuità con la deriva razzista, ignorante e autoritaria degli ultimi anni, dando quindi nuova linfa a molte situazioni di resistenza: oltre ai cortei in difesa dell'istruzione pubblica, infatti, gli studenti hanno riempito le mobilitazioni contro le logiche razziste e autoritarie del pacchetto sicurezza, ma anche vertenze legate ai territori, come - restando a Milano - lo sgombero del CSOA Cox18 o i presidi ai cancelli della INNSE. La voglia di partecipare non è insomma rimasta legata al solo ambito universitario.

Forse contavano che il movimento si esaurisse da solo, ma non è stato così, neanche dopo le cariche di marzo alla Sapienza. L'Onda è calata, ma ancora a maggio migliaia di studenti sono scesi in piazza a Torino, stavolta molto più determinati.

Come leggere gli arresti del 6 luglio allora? Arresti, ripetiamo, cautelativi, per reati non certo tanto gravi da giustificare un arresto, come resistenza a pubblico ufficiale.

Secondo noi il Ministero dell'Interno, attraverso le Questure e le Procure, ha voluto dare un segnale POLITICO all'intero movimento studentesco, in vista innanzitutto del G8 a L'Aquila, ma soprattutto dell'autunno prossimo. Il messaggio è chiaro: vi colpiamo quando vogliamo, non tollereremo più che la protesta esca dagli argini che noi abbiamo stabilito.

Per questo crediamo che debbano sentirsi parte in causa tutti gli studenti che quest'anno si sono mobilitati e hanno organizzato e partecipato alle iniziative dell'Onda, esprimendo solidarietà ai 21 studenti raggiunti da misure cautelari assurde e pretestuose, date le accuse che compaiono negli atti giudiziari. Perché questi insoliti atti repressivi sono una pesante intimidazione che mira a restringere gli spazi di libertà e agibilità di tutti.

Per conto nostro, continueremo a fare autoformazione, controinformazione e ad aprire spazi di confronto e socialità, opponendoci sempre e comunque alla svendita dell'istruzione e della cultura pubbliche e lavorando con tutti quelli che vorranno collaborare.

Arrivederci a settembre!

Collettivo di Città Studi